

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE LE RECENSIONI

Roberto Rossellini

ROMA CITTÀ' APERTA

Italia 1945

con: Anna Magnani, Aldo Fabrizi, Marcello Pagliero, Maria Michi, Harry Feist, Giovanna Galletti, Francesco Grandjacquet, Nando Bruno, Vito Annichiarico



Aspettando il documentario che Renzo Rossellini, figlio maggiore di Roberto, sta preparando, che uscirà nel 2015, anno del 70° anniversario del film, esce nelle sale la versione restaurata di *Roma città aperta*. Il restauro, voluto dalla Cineteca di Bologna e da Circuito Cinema, rientra nel progetto “*Il cinema ritrovato. Al cinema*”. Grazie alle infinite occasioni di visione, un film realizzato nell’anno della Liberazione ci è così familiare da pensarlo girato ieri. Lo dimostra l’emozione che sempre ci assale nel visionare la celeberrima sequenza con Anna Magnani che corre verso la morte gridando «Francesco», scena ormai patrimonio della storia del cinema. Il neorealismo nasceva così, girando per le strade, tra la gente; nelle case, poiché la maggior parte dei teatri erano chiusi, quando non distrutti dai bombardamenti; con gli stralci di pellicola, spesso scaduti o scadenti, che si riusciva a racimolare. Rossellini ha iniziato a girare qualche mese prima della Liberazione di Milano. Roma, se pur liberata, si poteva considerare ancora “città aperta”, in quanto governata dagli alleati. In effetti, nell’agosto del 1943, fu dichiarata “città aperta” solo dalle autorità italiane. Non la riconobbero gli alleati, che continuarono comunque a bombardarla, e tantomeno i repubblicani e gli occupanti nazisti, che proseguirono con deportazioni ed eccidi, che raggiunsero l’apice nella strage delle Fosse Ardeatine (24 marzo 1944). Il film apre la trilogia rosselliniana sulla guerra: gli altri due sono *Paisà* del 1946 e *Germania anno zero* di due anni dopo. È del tutto evidente che il regista, che ha scritto la sceneggiatura con Federico Fellini e Sergio Amidei, si ispira a vicende realmente avvenute nella Roma ostaggio dell’occupazione nazista. Prima di tutto sulla figura reale di don Giuseppe Morosini, che militava nella Resistenza, arrestato, torturato, condannato a morte e fucilato. Nel film è Aldo Fabrizi, nel ruolo di don Pietro, a renderlo immortale. L’azione si svolge tra il 1943 e il 1944, in quella Roma dichiarata unilateralmente “città aperta”, dove la famigerata Gestapo tiene gli abitanti chiusi in una cappa di paura, dove chiunque può essere fermato e portato in via Tasso, torturato e ucciso. Manfredi, partigiano comunista, sfugge a una retata e si rifugia in casa di Francesco, tipografo antifascista, che vive con la sua compagna incinta, la sora Pina. Grazie a una spiata, tedeschi e fascisti circondano l’isolato. Manfredi fugge attraverso i tetti ma Francesco viene arrestato. Pina corre verso il camion su cui hanno caricato il suo uomo e viene falciata da una raffica di mitra. Muore tra le braccia di suo figlio Marcello e di don Pietro. Quest’ultima scena è diventata universale e quando si cita *Roma città aperta* nell’immaginario collettivo si sviluppa questa sequenza. Ma il film racconta molto di più. Descrive una città oppressa, in cui l’esercito invasore diventa

sempre più crudele con l'acuirsi della Resistenza all'occupazione. Racconta di un popolo diviso: da una parte i collaboratori degli aguzzini, dall'altra i semplici cittadini, i militanti partigiani e gli antifascisti. Ci sono due sorelle ideologicamente agli antipodi: la sora Pina, antifascista, e la sorella, che frequenta gli ufficiali nazisti. C'è il commissario italiano alle dipendenze del comando tedesco e c'è Manfredi, uomo di spicco della Resistenza. C'è il cappellano militare che benedice le esecuzioni e don Pietro che aiuta clandestini, resistenti e antifascisti. C'è la famigerata via Tasso, con gli uffici della Gestapo: alcune stanze dove si tortura fino alla morte e, a pochi passi, i salotti dove gli uomini di regime festeggiano e si intrattengono con le ragazze. Si racconta che la Magnani e Fabrizi non andassero d'accordo, ma che importa. È il risultato che conta. L'umanità dei due personaggi che scaturisce dalla pellicola è impagabile, un'emozione inevitabile. Grande squarcio di cinema verità nella scena della fucilazione di don Pietro, quasi un'esatta ricostruzione di quella di don Giuseppe Morosini. Le parole messe in bocca a Fabrizi: «Ci vuole più coraggio per vivere che per morire», le pronunciò Morosini prima della morte. Così come i soldati italiani del plotone d'esecuzione spararono in aria e fu l'ufficiale tedesco a finirlo colpendolo alla nuca. La purezza del film sta nell'immediatezza del racconto, a breve spazio temporale dagli avvenimenti accaduti cui la pellicola si ispira. Caduti i tempi del neorealismo, automaticamente il racconto cinematografico si è viziato, costruito (magari in forma impeccabile, non discuto) appositamente per compiacere, quando non per compiacersi. Raramente, in seguito, l'aspetto politico è stato portato sullo schermo a ridosso degli avvenimenti narrati, eccezione fatta per pochi episodi. Ne cito solo alcuni: *Prima della rivoluzione* (1964) di Bernardo Bertolucci, che anticipa il conflitto interno al Partito comunista; *Sbatti il mostro in prima pagina* (1972) di Marco Bellocchio, che mescola attualità, cronaca nera e fermenti politici; *San Babila ore venti: un delitto inutile* (1976) di Carlo Lizzani, un impietoso documento storico sull'ascesa della nuova destra tramite le vicende dei sanbabilini. Considerando che oggi per realizzare un film su un contenuto politico o un avvenimento storico preciso dobbiamo aspettare decenni, con perdita di spontaneità e l'improbabile riflessione a freddo, quando addirittura non subentra l'opportunistico revisionismo. *Roma città aperta* resiste comunque ai ripetuti revisionismi in atto, anche in tempi in cui si fanno spudoratamente governi con fascisti dichiarati, che si ridicolizza la deportazione e l'uccisione di milioni di ebrei, antifascisti, zingari, omosessuali. Il 25 aprile, quello sognato nel film da Francesco, divenuto realtà nel 1945, la Liberazione tanto attesa dal popolo italiano, sprona chi ancora crede nei valori fondamentali della democrazia, a non assoggettarsi al revisionismo in atto, ma a continuare senza cedimenti a resistere e a lottare, per non dimenticare e perché non si ripetano gli errori criminali del passato.

Marcello Moriondo